IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (VII)
Conclusioni
(Prospettiva Marxista – luglio 2014)

Abbiamo potuto constatare come la classe operaia sia mutata negli ultimi vent'anni. Un mutamento che ha conosciuto l'amalgamarsi di diversi importanti fattori: l'uscita dalla produzione di operai provenienti dalle lotte riformiste degli anni Settanta, la tendenza alla riduzione di un proletariato nel settore manifatturiero che aveva espresso storiche punte di concentrazione nel triangolo industriale, la presenza sempre più corposa di un proletariato destinato alla grande distribuzione, l'ingresso sempre più massiccio di un proletariato femminile e uno scorrimento sociale dovuto all'arrivo di nuova e più numerosa forza lavoro immigrata. Questi processi fondamentali che hanno investito il proletariato negli ultimi vent'anni si spiegano con profonde trasformazioni del capitalismo italiano nel quadro di potenti dinamiche su scala globale. In questa mutazione il capitalismo italiano ha mostrato un ritardo nei confronti degli altri Paesi ad avanzata maturazione imperialistica: lo sviluppo del settore terziario, l'innalzamento quantitativo dello sfruttamento della manodopera femminile e l'aumento della forza lavoro immigrata sono arrivati in alcuni casi decenni più tardi. Il mutamento del capitalismo italiano si è svolto in presenza di un continuo attacco a quelle parziali garanzie e a quelle condizioni di relativo vantaggio che il proletariato, pur sempre all'interno dei rapporti di sfruttamento capitalistici, aveva ottenuto, in parte grazie all'ondata di lotte tradunionistiche, in parte come effetti oggettivi di un ciclo di espansione industriale e di crescita economica. Nel suo complesso il proletariato italiano, nella fase seguita al boom industriale e alla mobilitazione rivendicativa della fine degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, beneficiava sotto il profilo del reddito di una collocazione del proprio imperialismo nelle dinamiche espansive del mercato mondiale pur perpetuandosi aspetti di criticità non comuni ad altre realtà imperialistiche (in Italia, seppur ora in calo, le morti sui luoghi di lavoro hanno conosciuto sistematicamente livelli superiori alla media europea). Il proletariato italiano però subiva un pesante arretramento soprattutto sotto il profilo politico e sindacale, con un prezzo che si sarebbe pesantemente fatto sentire nei decenni successivi. Il riflusso delle lotte, l'esaurirsi della spinta rivendicativa, l'indebolimento delle strutture organizzative sindacali lasciavano spazio ad un quadro di passività sociale. La pesante sconfitta dei 35 giorni alla Fiat può essere considerata uno spartiacque simbolico e insieme il preannuncio di una fase in cui, in assenza di una spinta di classe, la degenerazione delle burocrazie e della prassi sindacali avrebbe raggiunto autentici abissi, in un percorso costellato da sconfitte operaie.

Arretramento industriale ed espansione del terziario

Come è noto il capitalismo italiano presenta una conformazione produttiva segnata da un diffuso frazionamento in piccole e medie imprese. L'Italia è celebre per i suoi distretti industriali, un particolare modello di sviluppo industriale verso cui non sono certo mancati apprezzamenti politici di ogni provenienza e che al contempo non ha mancato di manifestare condizioni assai favorevoli per porre sotto attacco e pressione il proletariato. Alle fortune di questa decantata forma tipica del modello produttivo italiano, che ha mostrato una certa vitalità anche nella proiezione internazionale, soprattutto dagli anni Novanta in poi, la classe operaia ha pagato un prezzo assai salato in ragione di una condizione di frazionamento e isolamento nel contesto di una fase di bassissimo livello di lotta persino nelle realtà di maggiore concentrazione industriale. Abbiamo osservato come il comparto industriale sia passato dai 5 milioni e 624 mila addetti nel 1993 a 5 milioni e 226 mila nel 2011, con una perdita di 398 mila posti di lavoro pari al 7%. Nello stesso periodo è aumentata numericamente la forza lavoro dipendente e il comparto dei servizi è cresciuto considerevolmente passando dagli 8 milioni e 951 mila del 1993 agli 11 milioni e 601 mila

del 2011, un incremento pari a 2 milioni e 650 mila, il 29,5%. Non solo il comparto dei servizi è aumentato assorbendo forza lavoro dall'industria, ma il suo incremento è stato alimentato dall'ingresso sempre più considerevole della forza lavoro femminile. Le chiusure o ristrutturazioni che hanno recentemente visto coinvolte grandi realtà industriali (tra gli ultimi casi possiamo segnalare la vicenda Electrolux, efficace esempio di una decantata "vittoria" occupazionale che mostra in realtà le possibilità e gli spazi di azione di una borghesia posta nelle condizioni di forza per poter far leva con straordinaria efficacia sulle difficoltà occupazionali con cui deve fare i conti il proletariato industriale in Italia) si collocano in questa tendenza di lungo periodo. Il rapporto della Banca d'Italia del 2013 mette in luce la specificità italiana della questione occupazionale: fra il 2011 e la fine del 2012 gli occupati dell'industria diminuiscono del 3,1% (-149.000 unità). Nello stesso periodo in Francia si registra una riduzione più contenuta (-1,1 per cento), mentre in Germania gli occupati aumentano del 2,2 per cento. Diversa è stata la situazione del cosiddetto comparto terziario, settore che si sviluppa in Italia in ritardo rispetto agli altri Paesi capitalisticamente più avanzati. Nel ventennio è aumentata la quota degli addetti dei servizi alle imprese, con un incremento del 6,6%. Ma i comparti dove si sono concentrati maggiormente i lavoratori sono stati quelli della distribuzione e dei servizi sociali. Il primo riguarda il commercio, i trasporti e le comunicazioni; il secondo la pubblica amministrazione, la sanità, l'istruzione e i servizi sociali. Il primo comparto si attesta al 20,1% e il secondo al 22% del totale della forza lavoro di tutto il terziario[1]. Per storia, tradizione e condizioni lavorative i lavoratori del comparto industriale rispetto ai lavoratori del terziario hanno conosciuto momenti di lotte più intense. Oggi vi sono in Italia grandi agglomerati che riuniscono centinaia e migliaia di lavoratori, che vanno dalla grande distribuzione alla logistica e in cui si vivono condizioni lavorative estremamente dure e precarie, condizioni contrattuali in molti casi peggiori rispetto ai lavoratori dell'industria, ma ancora da queste realtà non si è sviluppato un movimento di lotta capace di diventare un punto di riferimento e un fattore di accelerazione per un più ampio spettro di settori e comparti lavorativi. Vi sono state lotte, spesso coraggiose e tenaci, legate non di rado ad emergenti fenomeni di organizzazione sindacale, ma ancora sostanzialmente confinate in una specificità settoriale e di composizione etnica percepita come distante dalla forza lavoro occupata nelle grandi concentrazioni industriali. Si segnala anche un aumento della sindacalizzazione tra i lavoratori del terziario, dato che però va rapportato ad una condizione generale dove, più che un processo di sindacalizzazione legato ad un diffuso movimento rivendicativo, emergono situazioni in cui la connessione con l'organizzazione sindacale si coniuga con l'esigenza di accedere ad una prestazione di servizi. La federazione del commercio e dei servizi della Cgil è cresciuta negli ultimi anni, superando gli iscritti della Fiom, che nel 2013 erano 351 mila e 432. La Filcams passa dai 231 mila e 574 iscritti del 1997 ai 462 mila e 294 del 2013. Prendendo sempre in considerazione i dati forniti dalla Cgil, nel 2013 il totale degli iscritti dell'industria e delle costruzioni era pari 917 mila e 409 unità, mentre il totale degli iscritti del terziario si attestava, sempre nello stesso anno, a 801 mila e 236 unità. Il settore industriale dal 2012 perde 8 mila e 154 iscritti invece il terziario aumenta di 32 mila 393 iscritti, questi dati rispecchiano l'andamento della ristrutturazione del mercato del lavoro.

Terziario e forza lavoro femminile

Alla fine del secondo decennio preso in esame, la forza lavoro femminile è arrivata ad essere pari a 7 milioni e 645 mila unità. Nel 1993 il tasso di occupazione femminile era intorno al 40% mentre in Germania era superiore all'Italia del 20%. In Italia il capitalismo ha continuato ad assorbire forza lavoro femminile, arrivando nel 2012 ad un tasso che supera di poco il 50%, ma in Germania il tasso di occupazione femminile arriva al 71,5%. La crescita del lavoro femminile va collegata alla crescita del settore terziario, infatti in quest'ultimo la crescita di forza lavoro maschile è di poco più di 200 mila unità. Nel 2011 è raggiunto il sorpasso da parte delle donne, che arrivano a superare il 50%, con un aumento nel decennio di poco inferiore al 10%. Le donne perdono posti di lavoro con una certa consistenza

nell'industria, nella pubblica amministrazione e nella scuola. Con l'aumento della forza lavoro femminile, per la prima volta in Italia nel 2002 i lavoratori dipendenti superano i 16 milioni e nel 2007, in soli cinque anni, arrivano oltre i 17 milioni. Il mutamento avvenuto in tutto l'arco dell'ultimo ventennio, in termini occupazionali, di redditi, di consumi e persino di aspettative e stili di vita, inevitabilmente ha avuto ricadute sui legami sociali. La famiglia così come si era delineata dopo la Seconda guerra mondiale è cambiata, da famiglia monoreddito si è passati ad una famiglia plurireddito. Abbiamo osservato come la famiglia che si è andata delineando dagli anni Novanta in poi mostri, con tutti i distinguo derivati dallo sviluppo capitalistico, tratti per certi versi simili a modelli di fine '800, dove le donne proletarie lavoravano in massa in fabbrica, nei campi, ben lontane dal modello di donna casalinga venuto fuori con il boom economico post guerra mondiale. Diminuiscono i matrimoni ed aumentano le coppie di fatto e di persone sole non vedove. Diminuiscono oltretutto i componenti delle famiglie, con una forte crescita di famiglie con un solo figlio e di "famiglie" con un solo componente, i cosiddetti single. Lo scardinamento della tipica famiglia italiana e quindi l'affrancamento, non certo totale ma parziale, della donna proletaria dai lavori all'interno delle mura domestiche ha potuto integrare una forma di emancipazione comunque all'interno dei rapporti capitalistici. Spesso inoltre le donne proletarie continuano a subire vessazioni e discriminazioni sui luoghi di lavoro, dettate ancora oggi da una società imperniata su concezioni maschiliste riplasmate e alimentate all'interno delle dinamiche della società capitalistica. L'attuale dilagante celebrazione di un'emancipazione femminile nel segno della promozione delle donne in posti di potere nella società capitalistica non annulla certo le difficoltà e le specifiche contraddizioni con cui deve misurarsi la donna proletaria anche dopo una fase di forte espansione dell'occupazione femminile. Non si tratta di voler far ritornare la donna all'interno dei passati rapporti domestici, ripetiamo non del tutto superati, non si tratta di negare l'emancipazione economica delle donne rispetto ad un passato in cui erano totalmente legate al capofamiglia. Si tratta di adottare i criteri della scienza marxista che offre la possibilità di analizzare i rapporti sociali, i mutamenti che intercorrono senza cadere nelle ideologie borghesi. La donna lavoratrice non può essere veramente emancipata all'interno dei rapporti di produzione borghesi, non lo sarà mai perché incastonata, così come la forza lavoro maschile, nei rapporti produttivi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le specificità della condizione di sfruttamento della donna proletaria possono essere davvero comprese e rientrare nell'orizzonte strategico dell'azione del partito rivoluzionario solo se ricondotte, come concreta e specifica manifestazione, alla generale contraddittorietà della formazione sociale capitalistica.

Immigrazione e scorrimento sociale

Abbiamo riportato come nell'ultimo censimento del 2011 la popolazione italiana sia aumentata di 2 milioni e 438 mila individui. L'Istat attribuisce del tutto questo incremento all'aumento della popolazione immigrata, che per l'appunto cresce di 2 milioni e 694 mila individui. Nel totale gli stranieri residenti in Italia, sempre nel 2011, si attestano intorno ai 4 milioni (4 milioni 29 mila e 145 unità). La forza lavoro immigrata, per lo meno in realtà come quella italiana, è servita e serve al capitale per accrescersi sfruttando una manodopera a basso costo, lavoratori che nella stragrande maggioranza hanno ben poco da perdere rispetto alla disperazione da cui provengono e quindi sono facilmente ricattabili. Abbiamo sottolineato il fatto che spesso la forza lavoro immigrata è diventata oggetto di scontro tra diverse forze borghesi, traducendosi non di rado in strumento di pressione sui lavoratori autoctoni. La continua divisione che la borghesia imprime all'interno della classe operaia non fa altro che agevolare la classe dominante nello sfruttare al meglio sia i lavoratori autoctoni sia i lavoratori immigrati. La forza lavoro immigrata è mutata negli anni in modo considerevole, con il crollo dell'Urss hanno raggiunto il mercato italiano figure di immigrati precedentemente scarsamente, se non del tutto, assenti. Se nel 1994 rumeni, ucraini, moldavi e polacchi non erano neanche presenti, nel 2011 arrivano tra le prime dieci etnie presenti sul territorio. Il Marocco nel 1994 era il primo Paese esportatore di merce forza lavoro, nel 2011

è stato scalzato dalla Romania. Un altro fattore importante del fenomeno migratorio sono state le acquisizioni della cittadinanza. Se nel 1992 la maggior parte delle acquisizioni derivavano dal matrimonio, nel 2011 la cittadinanza acquisita per naturalizzazione ha superato quella per matrimoni. Crescono le nascite sul suolo italiano e sempre più giovani immigrati, pur non nascendo sul suolo italiano, vivono nella società italiana fin da piccoli. Fra qualche decennio si avranno seconde generazioni di immigrati e sappiamo, visto gli esempi degli altri Stati imperialisticamente avanzati, che questi fenomeni rappresentano spesso delle criticità nei rapporti sociali. Una salda impostazione marxista e classista, una lucida prospettiva internazionalista diventeranno indispensabili di fronte agli inevitabili utilizzi borghesi del fenomeno migratorio in senso di ulteriore azione divisiva del proletariato, di fronte alle frizioni etniche che il capitalismo può alimentare. Abbiamo potuto constatare come la presenza di forza lavoro straniera, al contrario di quanto propagato dalla vulgata ideologica, non è andata ad intaccare finora i posti di lavoro maggiormente occupati dalla popolazione italiana. Infatti la forza lavoro immigrata è andata in genere ad occupare posti di lavoro a bassa qualifica, dove i fenomeni sociali dell'ultimo ventennio sempre più hanno ridotto la presenza italiana. La percezione dei proletari italiani disoccupati non di rado è che la forza lavoro immigrata sottragga ad essi il posto di lavoro. Ma sempre di più diventerà vitale per la difesa anche delle basilari rivendicazioni della forza lavoro un'azione organizzata che contribuisca a superare questa percezione, che si muova, sulla base della concretezza delle lezioni della realtà sociale, verso una più diffusa e radicata consapevolezza della necessità di unire il proletariato in una difesa comune che, solo se veramente comune, può avere speranza di reggere il confronto con la classe nemica. Oggi nessuna organizzazione sindacale italiana con una forte presenza sulla scala nazionale appare impegnata ad impostare questo tipo di battaglia. La strada dell'unione delle componenti proletarie nella necessaria lotta comune è ancora lunga, ma percorrerla è una necessità, un compito che già oggi gli operai più coscienti devono saper affrontare.

Il quadro della classe operaia e la lotta rivoluzionaria

La realtà proletaria italiana, in conclusione, si presenta con tratti significativamente mutati nell'arco del ventennio. A tendenze già emerse, come quella di un ridimensionamento del proletariato industriale, di una maggiore presenza di forza lavoro femminile e di un mutamento di alcuni caratteri della famiglia proletaria, si sono unite accelerazioni come quella dei flussi migratori. Il profilo di classe che emerge sfugge alle semplificazioni e ai fuorvianti riduzionismi partoriti dalla società capitalistica. Falsa è ad esempio la raffigurazione di un proletariato autoctono colpito in maniera devastante dagli impatti occupazionali dei flussi migratori. False sono anche le sollecitazioni che spingono ad inserire la questione della condizione femminile nel capitalismo all'interno di aspirazioni verso traguardi interclassisti. Affiorano interessanti forme di organizzazione e di lotta nelle realtà del terziario in cui si concentra la presenza di forza lavoro di origine straniera. Ma manca ancora il salto di qualità oltre la dimensione settoriale e di fenomeno marginale rispetto al grosso della forza lavoro operante in Italia. La condizione attuale della nostra classe, alla luce degli effetti legati alla molteplicità dei fenomeni esaminati, presenta ancora molteplici vulnerabilità di cui la classe borghese, oggi attraverso nuove rappresentanze politiche, si adopera incessantemente per approfittarsi. Per noi rivoluzionari la comprensione delle condizioni concrete, storicamente determinate, della nostra classe è vitale per metterne a fuoco gli elementi di forza e di debolezza, i rischi e le potenzialità in una prospettiva di lotta in cui l'azione della nostra classe e della soggettività politica rivoluzionaria nel contesto italiano dovrà acquisire la chiarezza teorica e le modalità politiche per saldarsi con le grandi dinamiche della lotta di classe sulla scala globale. Nel solco di quella formulazione della strategia internazionale della rivoluzione che l'esperienza leninista ha tracciato.

NOTA:

[1] I dati utilizzati, laddove non venga specificato diversamente, sono tratti dal *Rapporto ISTAT. Vent'anni di economia e società: l'Italia tra la crisi del 1992 e le attuali difficoltà* e dalle banche date del sito dello stesso istituto statistico.